



15 maggio 2011

www.bocchescucite.org

numero 126

A Vittorio

*Quel generoso spirito che spinse
te, Vittorio, a varcare il mare,
perché pietà degli uomini ti vinse
che in Palestina conducon vite amare,
quello stesso spirito ora adduce
sulla tua bara a tendere le mani
i tuoi amici, a mille, ove riluce
il tuo grido a restare umani.
Non spegneranno di quella luce il raggio*

*né la barbarie né il cinismo abietto,
intorno a tua madre e al suo coraggio
si stringeranno con ammirato affetto:
dalle sue mani avranno la consegna
di seguir te, per rendere onore,
a chi sua vita ha dato e resa degna
perché gli fu fraterno l'altrui dolore.*

Gf



EDITORIALE

Da Awarta a Gaza:

Kifaya!

Ciò che non finiremo di ricordare su BoccheScucite è proprio questa infinita, eterna “hagra” del popolo palestinese. Basta! Kifaya! Tutta questa montagna di crimini ripetuti e diventati “normalità” non potranno durare per sempre!

Da qualche anno non torniamo nel piccolo villaggio di Awarta, ma non potremo mai dimenticare il nostro arrivo con l'ambulanza della clinica mobile nella piazza, a pochi chilometri dalla grande città di Nablus. Era l'agosto del 2004 e ai coprifuoco quasi quotidiani dell'enorme città corrispondeva la “normalità” di continue incursioni dell'esercito in questo luogo tranquillo sulle colline. Sono passati tanti anni e mentre leggiamo le “solite” notizie dai Territori Occupati, ci si rivolta lo stomaco: “Quinta ondata di arresti nel villaggio palestinese di Awarta. Più di 50 abitanti, dopo esser stati arrestati nei giorni scorsi, rimarranno in carcere pur senza una imputazione e prova precisa. La loro colpa è che Awarta si trova vicino all'insediamento di Itamar: ricordate? Un'odiosa, terribile strage di una famiglia di coloni, di cui l'esercito ha proibito ogni divulgazione di notizie. Ma intanto da un mese ogni perquisizione, arresto e violenza sono leciti. La ong Addameer denuncia: “Nessun mandato di arresto è stato mai presentato agli abitanti, durante le operazioni militari. Nelle perquisizioni casa per casa sono stati utilizzati cani, spesso i soldati erano mascherati e gli abitanti, tra cui donne e bambini, dopo essere stati ripetutamente interrogati, sono stati costretti a firmare dichiarazioni in lingua ebraica e minacciati di prolungare la loro detenzione in caso di una mancata firma. L'altro giorno sono state arrestate 200 donne tutte insieme. Si tratta evidentemente di una punizione collettiva per tutto il villaggio”.

Cosa possiamo pensare dell'ameno villaggio di Awarta sulle dolci colline di Nablus? E cosa potremmo ancora dire se fossimo lì, a chi abbiamo conosciuto da giovane in coda al check point se dopo anni lo vedessimo adulto, ancora a subire ogni giorno le stesse violenze dall'esercito? C'è una parola che gli arabi hanno ripetuto in questi mesi, dalla Tunisia allo Yemen, per dire che ne hanno abbastanza della “hagra” subita da troppo tempo. Deriva dal verbo hagara che significa disprezzare, umiliare.

Ecco, ciò che non finiremo di ricordare su BoccheScucite è proprio questa infinita, eterna “hagra” del popolo palestinese.

Basta! È troppo! Tutta questa montagna di crimini ripetuti e diventati “normalità” non potranno durare per sempre!

E allora ecco un'altra parola araba che volentieri impariamo e diffondiamo anche nel nostro Paese che sta andando a pezzi tra prostituzione di stato e folle razzismo: “KIFAYA!”

Kifaya vuol dire: “è sufficiente”, “stop”, “basta”. Lo abbiamo sentito gridare nelle piazze traboccanti di speranza della Tunisia e dell'Egitto.

Kifaya! “Ne abbiamo abbastanza” di sopportare una mole così pesante di violenze e non possiamo più tacere. Tahar Ben Jelloun lo racconta come una svolta storica che i bombardamenti della Libia hanno coperto, ma che non dobbiamo dimenticare. Kifaya è il nome di un movimento della società civile egiziana che fin dal 2004 manifesta in modo democratico e laico la sua lotta alla corruzione e alla dittatura di Mubarak. Nel 2006 si è impegnato particolarmente contro la politica israeliana di occupazione dei territori palestinesi e nel 2009 non è rimasto in silenzio durante il massacro di Gaza. Gli slogan di Kifaya sono rivolti alla gerontocrazia egiziana, ma la stessa rabbia l'abbiamo sentita in Tunisia e in Yemen, a Bil'in in Cisgiordania come a Jabalya a Gaza: “Basta con le violenze dell'esercito! Basta con l'autoritarismo! Basta con lo sfruttamento! Basta dopo 5 mandati! Basta col nepotismo! Basta con la censura! Basta con la corruzione! Basta con le torture!” (Tahar Ben Belloun, La rivoluzione dei gelsomini, Bompiani).

Insomma, non ci resta che gridare Kifaya! Non è più sopportabile il conto della povera gente innocente uccisa a Gaza negli ultimi giorni in cui Vittorio lanciava i suoi ultimi post, tirando la riga del totale con la cifra aberrante di 19. A mucchi, ormai, si contano le vittime senza elencare i civili feriti, nei raid aerei e nei cannoneggiamenti su Gaza. “Misura necessaria – a detta dell'esercito- per fermare il lancio di razzi”.

Kifaya, “non se ne può più”, “siamo al limite”, se in un contesto di tale violenza, impazzito e alimentato ad arte nei fondamentalismi più distruttivi, una giovanissima ragazza di Ramallah viene tenuta ostaggio a casa dello zio (vedi la rubrica: *A voce alta*), spaventata e umiliata dall'esercito israeliano.

Kifaya, ma anche *tahaddi*, sfida, come la stessa giovane Nai ha imparato e ci invita a fare, in modo squisitamente femminile e nonviolento, nei confronti di ogni oppressione.

Kifaya, e non Ya, come invece siamo sollecitati a cantare con Raiz, ex leader degli Almamegretta, che nel suo ultimo cd, impossessandosi dell'esortazione che lui

definisce 'arabo-ebraica' YALLA e accorciandola, banalizzandola, sembra dirci "dai, è possibile, la pace si può fare.... se i palestinesi finalmente la vorranno"...

In un'intervista pubblicata ne "Il fatto quotidiano" (9 maggio), leggiamo che "Ya" *"sembra esprimere la vitalità e la voglia di cambiamento che sta emergendo nel mediterraneo, un'esplosione che grida libertà"*.

Raiz, che ha appoggiato quest'inverno insieme a Saviano la manifestazione di sostegno a Israele, ci avverte poi che *"Tonnellate di idiota e menzognera propaganda da entrambi i contendenti e relativi supporters internazionali vengono vomitate su questo terribile e dilaniante conflitto. Tutti, a ormai 63 anni dall'anno della fondazione dello stato ebraico mantengono le stesse posizioni che non hanno risolto niente. Io sono molto legato ad Israele e sono amante della verità: ho aderito alla manifestazione Italia per Israele perché penso che la verità sia necessaria per sfatare miti e ridicoli manicheismi, perché le acque stagnanti delle opinioni su questo conflitto vanno smosse con coraggio. (...) Non vedo nulla di contraddittorio tra le mie idee di pace ed integrazione tra popoli e la mia adesione alla manifestazione pro-Israele."*

Eh no. Non ci si impossessa così delle parole, svuotandole del loro valore, della loro genuinità. Ya, yalla, yamme... esortazioni ad andare, ma nella legalità; ad agire, perseguendo però l'idea di una pace frutto della giustizia; a restare, fermi e coerenti con il principio di autodeterminazione di popoli, cosa che Israele in questi giorni sembra restio a fare (leggi: Lente di ingrandimento).

Perché sennò è troppo. Sennò è Kifaya!

Alla fine, poi, conta poco che questa storia infinita riguarda pagine ingiallite della Nakba del 1948, che ricordiamo proprio oggi 15

maggio, mentre il convoglio "Restiamo umani" (In Breve) è arrivato in queste ore a Gaza, carico di aiuti, di voglia di riscatto e di memorie collettive recenti e lunghe sessantatré anni.

Il solo primo ministro Netanyahu ci ha dato due chiari esempi in questi giorni: mentre con una mano firmava l'ennesimo via libera alla costruzione illegale di quasi mille nuove case nelle colonie di Gerusalemme est, con l'altra ha scritto un appello accalorato ai leader europei perché facciano il possibile per impedire la partenza della Freedom Flottilla, che fra poche settimane sfiderà ancora una volta non solo l'embargo illegale di Gaza, ma soprattutto l'ipocrisia del nostro silenzio.

Ma ciò che ci fa sussultare ancora: "Kifaya! Questo è troppo!", è un altro particolare: l'unico leader europeo ad aver risposto affermativamente al "grande amico Benjamin" è stato Berlusconi, ovviamente incurante del fatto che la legittimità della missione pacifica e nonviolenta della nave su cui viaggeranno anche molti italiani, è stata sostenuta dall'Onu visto che il suo operato si svolge nell'ambito del diritto internazionale e di quello umanitario.

Milioni di persone, ritenute per secoli invisibili, in pochi mesi sono scesi nelle piazze delle città arabe perché "quando è troppo è troppo".

Qui in Italia come a Tunisi, sulla Freedom Flottilla come a Gaza City, intoneremo l'inno nazionale tunisino che ha scosso i palazzi dei potenti:

"Il giorno in cui il popolo aspira alla vita

il destino deve darsi una risposta

Le tenebre dissiparsi

E le catene spezzarsi"

BoccheScucite

A VOCE ALTA

Mai potranno farmi tacere!

di Nai Barghouti

La mamma mi suggerì di fissare il soldato dritto negli occhi. All'inizio esitai, il suo fucile era molto più grande di me. Ma quando lo feci, con mia sorpresa, il soldato abbassò gli occhi per non guardarmi. Trionfante, mi dissi "siìi", e le mie ginocchia smisero di tremare. Avevo capito ciò che voleva dire 'sfidare' - tahaddi, in arabo.

Io sono una ragazza. Sono una musicista. Sono una studentessa. Ho una famiglia che mi ama. È così. Ma sono una palestinese. E adesso, questo per me è più importante di tutto il resto. Essere palestinese è nelle mie radici.

«Altolà!», ha abbaiato un soldato israeliano, enorme, spaventoso, come un bulldog arrabbiato, ogni volta che resistevo ai suoi ordini. Anche se questo paragone non è esatto: un bulldog, malgrado il suo aspetto impressionante, può in realtà essere estremamente gentile e affettuoso. Ma quel soldato era tutto meno quello! Forse è più giusto descriverlo per il suo modo criminale di agire. Lui e una dozzina di altri soldati avevano sfondato la finestra dell'appartamento di mia zia nel bel mezzo della notte di giovedì scorso, prendendo in ostaggio me, mia zia Suha, mia cugina di 22 anni e la mia anziana nonna di 69 anni.

Questa notte di terrore –e di sfida– è indimenticabile. Mi ha ricordato una precedente invasione, quando dei soldati israeliani erano venuti ad occupare il nostro appartamento e avevano tentato di espellerci. All'epoca io avevo cinque anni e mi sentivo impotente, terrificata, avevo voglia di vomitare e le mie ginocchia si piegavano. Avevo domandato a mia madre quello che dovevo fare per fermare tutto ciò, mentre mio padre era occupato a fronteggiare i soldati: «Finché vivremo, diceva loro, non prenderete la nostra casa!». «Non abbiamo armi, abbiamo solo il nostro diritto e la nostra dignità». non cessava di ripetere questo, senza sosta, per questo mi è rimasto in mente. Avevo così paura che gli facessero del male, che le mie ginocchia continuavano a tremare. La mamma mi suggerì allora di avvicinarmi a uno dei soldati e di guardarlo dritto negli occhi. All'inizio esitai, dicendomi che lei aveva perso la testa; il fucile di quel tipo era molto più grande di me. E poi, finalmente, lo feci. E con mia sorpresa, ad un tratto, il soldato abbassò gli occhi, evitando di guardare nei miei. Trionfante, mi dissi "siìi", e le mie ginocchia smisero di tremare. Avevo capito ciò che voleva dire veramente 'sfidare' - tahaddi, in arabo.

Mercoledì scorso avevo passato la notte da mia zia Suha. Mi svegliai un po' dopo l'una del

mattino, sentendo la voce di Hanin che mi chiamava a pieni polmoni dal corridoio. Mi avvisava che dei soldati potevano fare irruzione nella sua stanza, dove io dormivo. Non voleva vedermi alle prese con un soldato, con il suo grande fucile, qualora stessi appena aprendo gli occhi. Più tardi, mi ha raccontato come in una situazione simile lei fosse stata traumatizzata quando erano venuti ad arrestare suo padre, la prima volta, nel '92, quando lei non aveva che tre anni. Con il tempo aveva dimenticato quella notte orribile, salvo i dettagli di quel soldato israeliano che continuavano a spaventarla.

Ci trattennero tutte e quattro nel salone, con molti soldati a sorvegliarci. Cercavano il padre di Hanin, Ahmad Qatamesh, un esperto di scienze politiche, autore di numerosi libri, una persona amabile e serena. Ha scritto anche di quello che ha vissuto durante i suoi quasi sei anni di prigionia, in «detenzione amministrativa» (cioè senza capi di imputazione, né processo), su ciò che pensava della guerra, dell'autorità palestinese, delle rivoluzioni arabe, del socialismo e di molte altre cose, come mi ha spiegato Hanin. Non si può fermare qualcuno perché dice la verità, o dice o scrive quello che pensa. Una opinione non è mai sbagliata quando non la imponete agli altri. Secondo me ognuno è libero di pensare, di scrivere, di opporsi all'ingiustizia.

Ho domandato al soldato di chiudere la porta, perché c'era molto rumore fuori. I soldati avevano sfondato la porta dei vicini, quando Suha gli aveva detto che erano partiti per gli Stati Uniti. «Valla a chiudere da sola» mi ha risposto. Per essere onesta, ero troppo nervosa per andarci. Sono sprofondata nell'incavo del divano giallo sul quale ero seduta, cercando di non dimostrare di essere scossa. Ho sentito la mia pelle diventare del colore del divano. «Siete entrati illegalmente a casa delle persone», gli ho replicato. «Chiudi la tua...» mi ha urlato di nuovo con voce tonante. L'ho chiusa, la mia bocca, ma mi sono sentita veramente male quando è riuscito a farmi tacere. All'inizio ho cercato delle scusanti al mio atteggiamento: erano grandi e armati, e noi non eravamo che quattro. Avrebbero potuto farci del male se ci fossimo ribellate. Non potevo parlare. La mia bocca era paralizzata, le mie labbra tremanti non potevano produrre il minimo suono. Poi, finalmente, ho capito come dominare la mia paura.

Il ricordo del mio precedente incontro con i soldati nel nostro appartamento mi è tornato in mente, e mi sono sentita rinfrancata. Ho deciso allora di non chiudere la bocca, qualunque cosa succedesse. Il fatto di sottomettersi non ha mai

reso i soldati meno impietosi; questo mi sono detta.

Ci avrebbero tenuto in ostaggio finché non avessero trovato Ahmad, lo avevamo capito. Hanin si è servita della scusa di dover andare in bagno per allertare suo padre che si trovava a casa di suo fratello quella sera. Quando è tornata nella nostra 'prigione', il salone, il telefono di casa ha cominciato a squillare. Il comandante israeliano ha sussultato e ha preso il telefono. Era Ahmad! Hanin era arrabbiata che lui chiamasse, perché sperava che avrebbe evitato in un modo o nell'altro l'arresto. L'idea di perderlo ancora una volta la sconvolgeva. Ma Ahmad vedeva le cose diversamente, Suha ce l'ha spiegato più tardi. Il comandante lo aveva minacciato dicendo: «Se non ti consegni, metteremo scompiglio nella casa e distruggeremo i mobili». Ahmad, in collera, rispondeva gridando in modo sufficientemente forte perché noi potessimo capire vagamente alcune delle sue frasi: «Siete una forza d'occupazione che si è introdotta illegalmente a casa... siete dei vigliacchi, lasciate stare la mia famiglia. Se mi volete, venite ad arrestarmi da mio fratello. Sapete dove trovarmi». Ahmad voleva proteggerci tutte, era chiaro, non sentiva il bisogno di scappare perché non aveva niente da nascondere.

Intanto, il comandante e alcuni suoi soldati ci trattavano come se fossimo animali della loro fattoria – la loro fattoria! Con i loro ordini arroganti, i loro sguardi viziosi, i gesti aggressivi, il loro modo di fare colmo di odio e di razzismo che, da loro, ha sotterrato ogni senso di umanità, se ne hanno mai avuto uno.

Noi quattro abbiamo deciso di non mostrare loro la nostra paura. Non fraintendetemi: noi avevamo paura di morire, ognuna di noi ce l'aveva, ma lo nascondevamo. Dopo un po', abbiamo compreso che qualcuno di loro era timoroso e nervoso. Quando, ad esempio, mi sono alzata per sistemarmi i pantaloni, due soldati hanno subito puntato le armi contro di me. Ho detto loro: « Codardi ! ». non è quello che bisognava fare con loro. Abbiamo deciso allora di iniziare una conversazione l'una con l'altra, ignorando la presenza stessa dei soldati. Abbiamo parlato, riso, e parlato ancora a voce alta. Dovevano aver pensato che siccome eravamo donne, e donne palestinesi, (benché, teoricamente, io sia sempre una bambina), noi avremmo gridato, pianto, implorato. Così avrebbero fatto presto! Noi invece stavamo mettendo in atto una forma di resistenza nonviolenta: il TLI ! (Talk [parla], Laugh [ridi], e Ignore [ignora, si vedrà]).

Ho pensato che un po' di musica ci avrebbe

aiutato a rilassarci. Avevano confiscato tutti i nostri telefoni portatili, ma io avevo nascosto fortunatamente il mio per il momento buono. Ho messo Li Beirut, una canzone della diva libanese Fairouz. Frasi liriche, accostate ad una musica spagnola romantica, evocavano Beirut, la sua bellezza e la sua resistenza all'esercito israeliano. Essi odiano la nostra umanità e non possono sopportare niente di bello a casa nostra, per questo cercano di distruggere ogni cosa. Anche dei bambini e delle donne sono state assassinate a Beirut, come a Gaza.

Si sono impadroniti del telefono e hanno interrotto la musica.

Abbiamo cominciato allora a fare loro delle domande, senza interruzione: « speriamo bene che non ruberete i nostri oggetti di valore in queste stanze, vero? » « noi non prendiamo mai quello che non ci appartiene » ha gridato uno di loro, indignato. Hanin ha replicato: « oltre a rubare la nostra terra, ogni giorno, avete rubato oggetti preziosi nelle case palestinesi durante le invasioni precedenti! ». il loro capo è tornato, e ha dato loro nuovi ordini. Non ho resistito a dire: «mi ricordate così tanto le pecore. Lui è il vostro pastore, e voi, voi tutti lo seguite ciecamente». Uno di loro ha puntato su di me il suo fucile M16, e mi ha detto: «Chiudi la tua... !». allora gli ho risposto: « Se odi così tanto la verità, perchè non ti rifiuti di obbedirgli? Perchè persisti a terrorizzarci? ». E lui ha continuato a ripetere il suo insulto preferito, e ha continuato a puntare il suo fucile sul mio viso. Suha è sobbalzata e gli ha gridato: «lei non ha che quattordici anni, avete ancora qualcosa di umano in voi? ».

Io ribollivo di collera, ma non ho voluto regalare loro il piacere di vedermi piangere. Non facevano che umiliarmi, si sforzavano di fare di me una vittima silenziosa. Non volevo tacere. E non volevo sottomettermi, in nessun modo. Ne avevo abbastanza. Volevo che se andassero, subito. Ero molto stanca e avevo voglia di dormire. Ma persistevo a voler mostrare loro di che pasta è fatta una giovane palestinese! Le immagini della Tunisia e dell'Egitto erano ancora ben chiare nella mia mente, e mi sono sentita colma di fierezza.

Ciò che mi faceva arrabbiare di più è che avevano usato il mio telefonino per chiamare Ahmad quando avevano cercato di trovare la casa di suo fratello per arrestarlo. Avrei voluto non averlo più con me. Ero esausta. Avrei voluto sparire e tornare una volta che se ne fossero andati. Si sono divisi: alcuni sono rimasti in casa custodendoci come ostaggi, mentre altri sono partiti per arrestare Ahmad. Eravamo terribilmente in ansia per lui. Ci

hanno rilasciate solo a missione compiuta. Prima di partire, l'ultimo ha guardato Hanin, che era sul punto di crollare, e l'ha stuzzicata: «Abbiamo preso tuo padre. Vado a prendermi cura di lui!». Allora lei ha gridato: «Criminali! Avrà cura di se stesso da solo! ». Aspettavamo con ansia che ci lasciassero, per essere libere, ma anche per poter esprimere liberamente le nostre emozioni. Io e Hanin abbiamo lasciato fuggire un grido dal cuore, un misto di paura, di profonda inquietudine per Ahmad, e di una collera ancora più profonda.

Quando finalmente se ne sono andati, abbiamo cercato semplicemente di cercar di comprendere cosa era successo. Per un minuto, abbiamo pensato che stavamo vivendo un incubo senza fine. Abbiamo potuto ricostruire i dettagli solo dopo. Era come se fossimo là e contemporaneamente non ci fossimo. Immagino sia come se stessi vivendo un'insonnia intrisa di orrore intenso.

Una volta calmata, mi sono sentita in colpa per aver desiderato sparire mentre erano ancora tra noi, per tornare una volta finito tutto. Come ho potuto voler fuggire in questo modo? Fuggire senza mettere in causa la loro occupazione e il loro razzismo? Abbandonare il mio sogno di

una Palestina libera? Scappare lontano come se non me ne importasse degli altri? A cosa pensavo? Non potevo essere io quella. Io sono una ragazza. Sono una musicista. Sono una studentessa. Ho una famiglia che mi ama. È così. Ma sono una palestinese. E adesso, questo per me è più importante di tutto il resto. Essere palestinese è nelle mie radici.

Possono uccidermi, possono rubarmi la terra, lo fanno già, continuamente. Possono arraffare le nostre olive, come fanno spesso. Possono prendere tutto, ma non avranno mai la nostra identità, la nostra dignità e la nostra speranza di essere liberi.

Mai, potranno farmi tacere.

Nai Barghouti ha 14 anni, è studentessa al nono anno, flautista e compositrice. Vive a Ramallah nella Palestina occupata. In questo straordinario diario racconta la sua esperienza quando è stata presa in ostaggio in un recente raid dell'esercito israeliano il 21 aprile. L'esercito voleva arrestare lo zio, il dr. Ahmad Qatamesh (scrittore, attivista difensore dei diritti umani e accademico).



LENTE DI INGRANDIMENTO

4 maggio: la Riconciliazione fa storia...

Il 4 maggio avremmo dovuto segnarlo sul calendario come giorno storico, Giorno della Riconciliazione palestinese. Ancora al Cairo abbiamo assistito all'evento di un accordo di riconciliazione nazionale tra Hamas e Fatah, un grande segno per la ripresa di un serio negoziato di pace. Tutti avrebbero dovuto coglierlo, ma poiché Israele, invece di apprezzare e cogliere la disponibilità anche di Hamas a procedere verso la pace, ha immediatamente e paradossalmente condannato questa offerta, tutto il mondo ha subito cancellato la notizia. "Non sia mai che pretendano di costringerci a fare la pace!- ha pensato impaurita Israele.

Ma comunque le cose stanno cambiando. I palestinesi sembra abbiano capito che la fine della loro divisione è essenziale per arrivare nelle condizioni migliori alla proclamazione unilaterale di indipendenza, il prossimo settembre alle Nazioni Unite.

E l'Egitto non è più lo stesso: l'attuale ministro degli esteri Al-Arabi ha già dichiarato "vergognosa" la chiusura del Valico per Gaza, annunciandone la riapertura.

BoccheScucite

Tra i molti abbiamo scelto un interessante commento di Rami Khour.

L'accordo tra Al Fatah e Hamas

di Rami Khour

Nelle loro reazioni all'accordo di riconciliazione tra Hamas e Al Fatah, Stati Uniti e Israele si sono concentrati soprattutto sul significato di questo riavvicinamento per il processo di pace israelo-palestinese. Ma ancora una volta non hanno colto nel segno. E questo non ci stupisce: infatti non esiste nessun negoziato di pace con Israele. Proprio per questo i leader palestinesi hanno deciso di non rispettare più le regole del gioco della diplomazia mediorientale fissate da Washington e Tel Aviv, e di concentrarsi sullo sviluppo interno e sull'unità nazionale dei palestinesi.

Per sapere se la riconciliazione tra Hamas e Al Fatah avrà effetti positivi sui negoziati con Israele dovremo aspettare almeno diciotto mesi, dopo che il governo tecnico ad interim palestinese avrà organizzato nuove elezioni nei Territori occupati e saranno entrati in carica i nuovi vertici dell'Autorità Nazionale Palestinese. Nel corso dell'anno assisteremo anche ai tentativi di rilegittimare gli organi dell'Olp, per dare ai palestinesi di tutto il mondo una nuova voce più coerente e credibile.

La nuova leadership palestinese, caratterizzata da un solido pluralismo democratico, dovrà poi elaborare la sua posizione diplomatica, che non rispecchierà niente di nuovo visto che le due fazioni palestinesi hanno già dimostrato di

condividere le stesse idee sia nei documenti interni palestinesi sia sul piano di pace arabo del 2002. Questa posizione prevede il ritiro completo degli israeliani dai Territori occupati nel 1967 (con scambi di terre concordati), la fondazione in quelle aree di uno stato palestinese sovrano, la soluzione del problema dei profughi sulla base di accordi che tengano conto del diritto internazionale e delle risoluzioni Onu già esistenti, nonché normali e pacifici rapporti bilaterali in tutti gli altri ambiti. Questo è quello che i palestinesi torneranno a ribadire. Ma non è quello di cui parla l'accordo di riconciliazione firmato al Cairo il 4 maggio.

I commentatori statunitensi e israeliani hanno imitato come pappagalli la reazione a caldo del premier israeliano Netanyahu, ma dovrebbero sforzarsi di attenersi ai fatti. Commettono lo stesso errore che Stati Uniti e Israele fanno da decenni: guardano i palestinesi attraverso la lente degli interessi di sicurezza israeliani e delle ripercussioni sulla politica interna statunitense. Così tutti si sono affrettati a chiedere che Hamas riconosca Israele e rinunci alla violenza. Se esistesse un premio a chi manca più clamorosamente il bersaglio, lo avrebbero vinto proprio loro.

Poche ore dopo l'annuncio dell'accordo, Netanyahu ha dichiarato: "L'Autorità Nazionale Palestinese deve scegliere tra la pace con Israele e la pace con Hamas". In questo modo ha messo in rilievo un aspetto critico della riconciliazione: i palestinesi hanno scelto come priorità la pace in Palestina, perché in questo momento la pace con Israele sembra impossibile. Innanzitutto Israele non

I palestinesi sembra abbiano capito che la fine della loro divisione è essenziale per arrivare nelle condizioni migliori alla proclamazione unilaterale di indipendenza, il prossimo settembre alle Nazioni Unite.

vuole affrontare seriamente la questione più importante per i palestinesi, che è quella dei profughi. In secondo luogo la mediazione di Washington continua a favorire gli interessi strategici israeliani rispetto a quelli palestinesi.

Perciò per il momento – ma non per sempre – i palestinesi hanno essenzialmente rinunciato a Israele come partner negoziale e agli Stati Uniti come mediatore credibile. Tutte le più importanti mosse palestinesi degli ultimi anni partono dalla constatazione che questi negoziati sono inutili: il piano biennale promosso da Al Fatah e dal premier Salam Fayyad per sviluppare le istituzioni dello stato palestinese in Cisgiordania entro l'autunno di quest'anno, la strategia di Hamas per promuovere lo sviluppo di Gaza e imporre una tregua a lungo termine con Israele, la decisione di Al Fatah di chiedere all'Assemblea generale delle Nazioni Unite a settembre il riconoscimento di uno stato palestinese sovrano e infine la riconciliazione Hamas-Al

Fatah per ricostituire un'unica leadership nazionale.

Non è chiaro se Stati Uniti e Israele abbiano capito che i palestinesi hanno deciso di andare per la loro strada, almeno fino a quando non si creeranno condizioni più favorevoli a un negoziato. Quello che vorrebbero è una mediazione statunitense davvero imparziale, una leadership israeliana più sincera e flessibile e un popolo e una nazione palestinesi più forti e uniti.

Ma per ora, solo un ingenuo sognatore, un matto e un furfante della politica reagirebbe alla riconciliazione tra Al Fatah e Hamas chiedendo cosa significhi per la pace con Israele, o pretendendo che come prima cosa Hamas riconosca Israele. (10 maggio 2011)

Rami Khour è giornalista del Daily Star, quotidiano di Beirut. Traduzione di Marina Astrologo

APPELLI

Il Freedom Theatre di Jenin deve vivere!

È nelle nostre mani, apriamole alla solidarietà!

Juliano Mer-Khamis, “cento per cento palestinese e cento per cento ebreo”, come diceva di sé, è stato ucciso davanti al teatro di Jenin, il Teatro della Libertà, fondato da sua madre Arna durante la prima Intifada.

Una perdita incommensurabile, i bambini, i giovani e le giovani, attori, registi, collaboratori e migliaia di persone in Palestina, in Israele e nel mondo piangono un uomo straordinario che aveva trovato nell'arte la forma di resistenza più alta per combattere per la giustizia e la libertà.

Il Teatro della Libertà deve vivere!

C'è bisogno di solidarietà concreta!

Rivolgiamo un appello per raccogliere 8.000 euro, serviranno a pagare l'affitto di un anno per un nuovo spazio sempre nella città di Jenin, ma all'esterno del campo profughi.

Ci sarà bisogno di molto altro, ma intanto noi possiamo fare un piccolo passo. Tutte le persone impegnate nel Teatro non voglio più restare nel campo profughi di Jenin, dove il teatro è nato, con Arna nella prima Intifada, e

rinato con Giuliano nella seconda Intifada.

Nel campo non si sentono più al sicuro, gli assassini non sono ancora stati identificati, non vogliono mettere a rischio altre vite.

Ma sono determinati a continuare e portare a termine i progetti sui quali stavano lavorando: scuole di comunicazione, teatro, cinema, realizzazione di opere teatrali. La continuità del Teatro della Libertà, è una sfida in primo luogo contro l'occupazione militare israeliana, ma anche contro quella, seppure molto piccola in numero ma estremamente pericolosa, parte della società palestinese che considera la libertà di pensiero e l'espressione artistica come forme di corruzione morale.

Le donne e gli uomini del Freedom Theatre sono consapevoli delle difficoltà di questa sfida, ma sanno che per conquistare libertà ed un'umanità migliore, questa sfida è indispensabile. Raccogliamo anche noi questa sfida, vale anche per noi. Siamo certi che non lascerete cadere questo appello nel vuoto.

Luisa Morgantini,

Portavoce Associazione per la Pace

Per le donazioni : www.assopace.org

HANNO DETTO

Francia: Stato palestinese ok, ma... basta col diritto al ritorno!

Una proposta che Sarkozy avrebbe fatto a Netanyahu: i palestinesi dovranno riconoscere il carattere ebraico dello Stato di Israele e rinunciare al diritto al ritorno.

Stato palestinese indipendente nei Territori occupati, con capitale Gerusalemme Est, in cambio della rinuncia definitiva dei palestinesi al diritto al ritorno nella loro terra d'origine per i profughi del 1948 e riconoscimento del carattere ebraico dello Stato di Israele. Ai profughi verrebbe permesso soltanto di trasferirsi nei territori del futuro Stato di Palestina. E' questa la proposta che, secondo quanto riferisce oggi il quotidiano al Quds el Arabi, avrebbe fatto il presidente francese Nicolas Sarkozy al premier israeliano Benyamin Netanyahu che nei giorni scorsi era in visita ufficiale a Parigi. Il giornale aggiunge che Sarkozy ha suggerito inoltre l'organizzazione di una conferenza di pace israelo-palestinese da tenere in Francia e sottolinea che è la prima volta che Parigi accoglie l'idea del riconoscimento del carattere ebraico di Israele.

Quest'ultimo punto rappresenta una delle richieste «irrinunciabili» che gli ultimi governi israeliani hanno presentato alla controparte palestinese. Si tratta di una questione molto

delicata per i leader palestinesi di qualsiasi colore ed orientamento politico. Riconoscere Israele quale Stato degli ebrei, finirebbe per sancire una sorta di cittadinanza israeliana di serie A e di serie B, tra ebrei e non ebrei, a danno della minoranza palestinese (non tanto esigua, oltre un milione e mezzo sui 7.7 milioni di abitanti del paese). Vorrebbe anche dire rinunciare automaticamente al diritto al ritorno per i profughi ed i loro discendenti (oltre 4 milioni) che vennero cacciati via dalla Palestina o fuggirono nei paesi vicini durante la guerra del 1948 successiva alla nascita dello Stato di Israele.

Intanto il presidente dell'Anp Abu Mazen, facendo un passo all'indietro, ha detto ieri ad una delegazione di americani ebrei che i palestinesi sono pronti a rinunciare alla dichiarazione unilaterale di indipendenza, il prossimo settembre alle Nazioni Unite, se il governo israeliano tornerà al tavolo delle trattative, rinunciando alla costruzione delle colonie ebraiche in Cisgiordania e Gerusalemme Est. Da parte sua Yasser Abed Rabbo, il segretario del Comitato esecutivo dell'Olp, ha accolto con soddisfazione quella che definisce «la nuova posizione di Hamas», emersa con la firma dell'accordo di riconciliazione con Fatah avvenuta lo scorso 4 maggio al Cairo. A suo dire il movimento islamico si starebbe «avvicinando a grandi passi» alle linee guida dell'Olp nel quale gli islamisti palestinesi dovrebbe entrare nei prossimi mesi. Hamas non ha commentato queste dichiarazioni.

Roma, 10 maggio 2011, Nena News

Riconoscere Israele come Stato ebraico, finirebbe per sancire una sorta di cittadinanza israeliana di serie B per i non ebrei e rinunciare automaticamente al diritto al ritorno per i profughi



Ogni mattina a Jenin

di Paola Caridi

È un'immersione totale, dolorosa nella storia palestinese degli ultimi sessantatre anni. Un bagno nel dolore, nella sofferenza, nelle facce impietrite delle donne, nelle madri a cui è stata staccata la carne dei figli. Dalla Jenin del 1948 a quella del 2002.

Sono passate alcune settimane dall'uccisione di Juliano Mer Khamis, l'attore al cento per cento ebreo e al cento per cento palestinese che aveva riaperto il Teatro di Arna. Il teatro dei bambini e dei ragazzi del campo profughi di Jenin. Un luogo nascosto, ai più. Non certo un luogo raccontato, come le città palcoscenico della narrativa. Perché ambientare una storia a Jenin, luogo dimenticato, per nulla affascinante...

Eppure, Jenin, il campo profughi, conserva la stessa dignità di altri luoghi. A Jenin si può fare non solo teatro. Anche letteratura.

Forse è per questo che Mornings in Jenin, il romanzo di Susan Abulhawa, ha avuto tanto successo, nel mondo. Tanto che quel paragone con il Cacciatore di Aquiloni, un "cacciatore di aquiloni in versione palestinese", non è per nulla posticcio. Un successo dovuto soprattutto al passaparola, al responso dei lettori piuttosto che all'influenza della critica.

Il romanzo di Susan Abulhawa è un'immersione totale, dolorosa nella storia palestinese degli ultimi sessantatre anni. È un bagno nel dolore, nella sofferenza, nelle facce impietrite delle donne, nelle madri a cui è stata staccata la carne dei figli. Dalla Jenin che accolse i profughi del 1948 alla Jenin del 2002. Dai profughi alla diaspora. La umanizzazione di un popolo, coperto – come molti arabi, negli ultimi anni – da un grande stereotipo che ne annulla persino i tratti somatici. Le rughe dei volti.

Questo racconto corposo, ambizioso, a tratti molto commovente è ora anche in italiano. Da oggi, per la precisione. Ogni Mattina a Jenin, edizioni Feltrinelli. E Susan sarà in Italia, a breve. Questa è l'intervista che ho fatto a Susan Abuhawa, pubblicata su Saturno, l'inserto culturale del Fatto, con un titolo molto bello, Mia madre si chiama Palestina.

Occhi neri, allungati, penetranti come lame. Di quelli che, in Palestina, si vedono spesso. Sono gli occhi di una bambina con una mano nella tasca del giubbotto, e l'altra stretta alla sua maestra. Una piccola studentessa in uniforme blu, immortalata in una vecchia fotografia dell'inizio degli anni Ottanta, sulle scale del Dar el Tifl. È la Casa dei Bambini, il più famoso orfanotrofio di Gerusalemme est. Quell'orfanotrofio reso celebre, recentemente, da Miral, il film di Julian Schnabel tratto dal libro di Rula Jebreal.

Non hanno perso profondità, quegli occhi, nel viso di Susan Abulhawa, l'autrice del romanzo palestinese da anni più diffuso nel mondo, tra pochi giorni anche sugli scaffali delle librerie italiane, col titolo Ogni mattina a Jenin (Feltrinelli). Lo hanno paragonato al Cacciatore di Aquiloni versione palestinese: un ponderoso viaggio familiare nella storia dura e dolorosa di un intero popolo, diviso tra terra, rifugio, esilio "C'è una parola araba che esprime il senso di una vita così lontana dalla propria terra. Ghorba, una parola che ha in sé il significato di straniero. Quando penso all'esilio penso che ciò che rimane del legame con la propria terra è contenuto tutto dentro al cuore, rafforzando ciò che si è. Quello che manca sono le piccole cose fisiche". La lingua, o il caffè, per esempio. Susan Abulhawa mostra la mug di caffè americano, sul tavolo della sua casa americana: immagine sgranata, via skype. Non è caffè arabo, di quelli ristretti, neri, saada, come si usano fare in Palestina. E il profumo di cardamomo non arriva al di là dell'Atlantico.

La generazione alla quale appartiene Susan Abulhawa è diversa da quella di Edward Said e di Mahmoud Darwish, icone dell'esilio palestinese. Cantori di un legame con la propria terra che si è interrotto di netto a un certo punto della vita. L'autrice di Ogni mattina a Jenin è nata in Kuwait, nella cosiddetta Piccola Palestina, quando già c'era stato il secondo strappo, la Guerra dei Sei Giorni. Nata da profughi della guerra del 1967, la Abulhawa ha cominciato il suo peregrinare negli Stati Uniti, per poi tornare a Gerusalemme, frequentare il Dar el Tifl, e poi varcare di nuovo l'Atlantico. Eppure, il senso di "appartenenza" alla Palestina è profondissimo. Inscindibile. È quello che, nel romanzo, viene descritto da Hassan Abulheja, il padre della protagonista, Amal. Profugo del 1948, costretto a fuggire da un paese agricolo vicino a Haifa, e rifugiarsi appena oltre la Linea Verde, a Jenin. "Veniamo dalla terra, le diamo il nostro amore e il nostro lavoro, e lei in cambio ci nutre. Quando moriamo, torniamo alla terra. In un certo senso, le apparteniamo. La Palestina ci possiede e noi apparteniamo a lei."

"È così", dice Susan Abulhawa. "È un senso di appartenenza che è molto nella sfera della emotività. Ed è un senso che con l'andare degli anni diventa sempre più intenso. Soprattutto dopo essere divenuta madre". È l'umanità a venire prima di qualsiasi dimensione politica. "Palestina significa mia nonna, i proverbi, le canzoni tradizionali, la terra. Gli alberi".



Certo, però, è altrettanto impossibile separare l'appartenenza all'identità palestinese dalla dimensione politica. "La Palestina è la mia memoria, e assieme ad essa la Palestina sono i diritti, le violazioni, la dignità umana calpestata, la storia cancellata". Un intreccio, quello tra terra, storie individuali e memoria collettiva, che costituisce – peraltro – proprio la trama di un romanzo che si dispiega lungo tutte le tappe della contemporaneità palestinese, dalla Nakba del 1948, la catastrofe per i palestinesi e la nascita dello Stato, per gli israeliani, sino alla seconda intifada, passando per l'occupazione di Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme est, per le violenze, per l'esilio, per il terrorismo. Tutto

visto con gli occhi palestinesi, riappropriandosi di una narrativa spesso invisibile e misconosciuta.

Soprattutto se poi, a raccontare le ferite di un popolo e di un esilio, sono gli occhi delle madri, e delle figlie divenute a loro volta madri. Non è un caso. Per Susan Abulhawa (la scrittrice) "la Palestina è una madre, salda e perseverante". Per Susan Abulhawa (la donna) il suo esilio "non è solo l'esilio da un paese, ma da quella famiglia coesa che io non ho mai avuto. Una doppia espropriazione".

Susan Abulhawa, **Ogni mattina a Jenin**, Feltrinelli Editore

IN BREVE...

"E alla fine sono tornato.

*Non sazio del silenzio d'assenzio di una felicità incolta
accollata come un cerotto mal riposto su di una bocca che urla."*

(Vittorio Arrigoni, Gaza 25 Dicembre 2008)

con Vittorio, ancora a Gaza

Il convoglio CO.RUM è entrato in questi giorni nella Striscia di Gaza, con Vik nel cuore, per continuare il suo sogno di giustizia e denuncia

Morire ammazzati nella striscia di Gaza è diventata tragica routine. Un lugubre computo tumulato sotto montagne di macerie e indifferenza. Eppure l'assassinio di Vittorio ha segnato la nostra carne come una frustata. Quella notte infame di metà Aprile ci ha imposto sgomento, incredulità, sconforto, rabbia. E lacrime.

Dopo lo smarrimento la reazione. Subito prende corpo la certezza che restare immobili davanti alla gravità dell'accadimento può solo favorire gli assassini di Vittorio. Chiunque essi siano. Bisogna reagire per impedire che questi aguzzini portino a termine il loro disegno: bendare occhi, tappare orecchie, soffocare voci, rubare vita.

Febbrili si innescano sms, telefonate, mails, riunioni, scambi di idee e opinioni su come dare una risposta veloce ed efficace. C'è voglia di urlare che le parole, da sole, non bastano. Che non si può arretrare davanti a tanto orrore.

Passano pochi giorni e prende forma una carovana in carne ed ossa, il CO.RUM. (convoglio restiamo umani). Un "Convoglio umano" che punti ad attraversare quel confine, non solo geografico, che divide Gaza dal resto del mondo. Un sodalizio in marcia, che ripercorra quel sentiero di utopia e rinnovi la promessa alla terra cui Vik ha donato la vita.

Ora stiamo entrando a Gaza. Passando dal valico egiziano di Rafah, per costruire e consolidare relazioni con gruppi, associazioni e persone che hanno collaborato con Vik negli ultimi anni. Ascolteremo le loro voci per imparare ad essere, laddove è necessario, di sincero aiuto. Ognuna con le proprie capacità. Ognuno con le proprie possibilità.

Chi siamo? Troppo facile definirci "amici" di Vittorio. Chi non lo sarebbe diventato passando insieme a lui solo pochi minuti? Le persone raccolte intorno al CO.RUM. sono donne e uomini animati dalla passione. Alcuni, fra le migliaia di esseri umani che hanno intrecciato la propria esistenza con quella di Vik Utopia. Ognuna con la sua vocazione. Ognuno con il suo approccio.

Durante la nostra permanenza a Gaza avremo modo di confrontarci con le effettive condizioni sul territorio. Vogliamo instaurare complicità per immaginare progetti di natura culturale, sociale, artistica e informativa. Sentiamo impellente la necessità di ristabilire quel flusso di

comunicazione irrimediabilmente reciso con l'assassinio di Vik. L'ambizione è costruire snodi di comunicazione aperti e trasversali che restituiscano vista, udito e voce alla popolazione della Palestina libera. Popolazione a cui ognuna e ognuno di noi sente di appartenere.

I recenti passi avanti verso una definitiva riconciliazione fra palestinesi non possono che rallegrarci. Anche per questo, il 15 maggio, celebreremo nella striscia di Gaza un anniversario della Nakba speciale. Ci saremo, per ricordare Vik nel trigesimo della sua scomparsa. Ci saremo, per partecipare ad una svolta storica che spalanca nuovi orizzonti per la causa palestinese. Noi ci saremo, per chi ha donato la propria vita alla Palestina libera, per riprendere il cammino sul sentiero dell'utopia, per restare umani.

CO.R.UM.

Oggi, 15 maggio, Vittorio è tornato a Gaza!

Questa la bella notizia che il convoglio di internazionali CO.R.UM ha annunciato riuscendo a penetrare nella Striscia di Gaza, dopo anni di tentativi per mare e per terra, a un mese dal suo rapimento e uccisione. "Vik è molto più di un corpo. È un'idea che riaffiora nelle vite di sempre più italiani che si sentono in dovere di partire per la Palestina, denunciare l'oppressione e rompere l'embargo. Vittorio riparte in migliaia di giovani pronti a lottare con la nonviolenza per la giustizia.

A chi legge e diffonde BoccheScucite sembra proprio di esser stati lì in queste ore, in un convoglio ben più grande dei due pullman effettivamente entrati nella prigione di Gaza. E tutti siamo pronti a ripartire imbarcati nella Freedom Flottilla!

www.bocchescucite.it

La Palestina a ... Torino

Come forse molti lettori già sanno, quest'anno il Salone del Libro di Torino, che è iniziato il 12 maggio, ha due paesi ospiti. La Russia. E la Palestina. Saranno presenti al Salone scrittori e intellettuali di valore, e la loro presenza cade, peraltro, proprio a ridosso del 15 maggio, che per i palestinesi è l'anniversario della Nakba, della catastrofe. Un anniversario particolare, quest'anno, nel turbinio delle rivoluzioni arabe. (Paola Caridi)

Tenuti al buio

È di Bergamo lo staff di giovani che hanno tradotto in italiano questo importantissimo documento

Pubblichiamo e diffondiamo uno straordinario documento di Bt'Selem sui maltrattamenti e le torture dei detenuti palestinesi. È stato tradotto dal gruppo giovanile Jabbok di Mapello (BG). Ringraziamo questi giovani amici di BoccheScucite perché offrendo tempo e competenza nella traduzione dei testi, allargano e moltiplicano il numero di chi riesce a conoscere la verità dell'occupazione militare.

www.bocchescucite.org/?p=8616



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.